

## Poesia Una nuova edizione dei versi politici dell'autore tedesco, cantore del comunismo

# La libertà prima di tutto, vero Brecht?

di ROBERTO GALAVERNI

Josef Brodskij riteneva Wystan Auden la mente più grande del XX secolo. Solo su un punto pensava che Auden fosse caduto in errore: nel considerare Bertolt Brecht (Augusta, 1898-Berlino Est, 1956) uno dei tre-quattro poeti maggiori del secolo. Senza dubbio Brodskij, prima internato poi espulso dalla Russia sovietica, aveva buoni motivi storici e biografici per avversare un poeta difensore e, in alcuni casi, celebratore del comunismo come Brecht.

Ma è vero che, anche più profondamente, la distanza tra i due si deve ricollegare a due diverse,

forse inconciliabili concezioni della poesia, a due diverse estetiche, insomma. Una, quella a cui appartiene Brodskij, che vede nel procedimento creativo e nella poesia un momento d'indipendenza, diciamo pure di libertà, rispetto a qualsiasi predeterminazione ideologica; l'altra, quella di cui Brecht è stato il principale interprete novecentesco, che considera invece la poesia come un mezzo, una possibilità strumentale a cui si può ricorrere per contribuire a portare l'eguaglianza tra gli uomini.

Sto semplificando parecchio, ma se per Brodskij la libertà na-

sce con la poesia, per Brecht, diciamo, non si può parlare di libertà finché è necessario un intervento attivo anche della poesia in vista della sua costruzione.

Credo che questa alternativa torni ad affacciarsi ogni volta che si rilegge un poeta come Brecht. O così, almeno, è capitato a me nel rileggere le poesie che Enrico Ganni ha raccolto nelle *Poesie politiche*, uscite da poco per Einaudi. La poesia di Brecht, questa almeno è la mia esperienza, si fa leggere con una specie di spia d'emergenza accesa, come non capita con altri poeti. Non della sua statura, almeno. E questo di

per sé dice già qualcosa della natura *sui generis* della sua poesia: l'insistenza ideologica, la divisione del mondo tra oppressori e oppressi, le affermazioni categoriche, senza mezze misure e senza ritorno, la voluta eliminazione della complessità psicologica e della particolarità individuale in favore di categorie e unità di misura sovra-personali, e via dicendo.

Se la veglia critica è una delle finalità che i versi di questo poeta si propongono, va riconosciuto allora che Brecht coglie molto spesso nel segno. Tanto più che questo suo verso che non vuol mai essere fine a se stesso, va di pari passo con alcune tra le sue qualità più riconosciute: il senso lungo del tempo, l'accordo dell'uomo coi ritmi della natura, lo stupore per la gentilezza degli uomini, la semplicità e insieme



l'evidenza dei particolari — oggetti, situazioni, gesti — che costellano la sua poesia. In pochi poeti la materia, gli elementi, quelle che potremmo indicare genericamente come le cose, pesano così tanto.

A me pare, insomma, che tanto più nelle sue poesie più efficaci l'ideologia venga riportata, o meglio ancora nasca come a un livello elementare (così penso che Asor Rosa sia nel giusto quando nella sua introduzione sostiene che la visione di un mondo diviso tra sopra e sotto precede comunque la lezione del marxismo), quasi corrispondesse a una condizione di natura: «Io, Bertolt Brecht, vengo dai boschi neri./ Mia madre mi portò nelle città/ quand'ero nel suo grembo. E il freddo dei boschi/ fino a che morirò non m'abbandonerà».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**BERTOLT BRECHT**

**Poesie politiche**

Introduzione di Alberto Asor Rosa,

a cura di Enrico Ganni

EINAUDI

Pagine 304, € 12